



APPUNTI DITEOLOGIA

NOTIZIARIO DEL CENTRO PATTARO DI VENEZIA
PALAZZO BELLAVITIS · CAMPO SAN MAURIZIO · SAN MARCO 2760 · 30124 VENEZIA · TELEFONO 041/5238673

Notiziario trimestrale | Anno XXXIV | N° 2 | Aprile-Giugno 2026 | Sped. in AP art. 2 comma 20/c legge 662/96 | Filiale di Venezia

*Cercare la pace
in un mondo
in guerra*

Editoriale



Cercare la pace in un mondo in guerra. Non è uno slogan, è una convinzione profonda. Che richiede una riflessione attenta e disposta ad abbandonare ogni visione ideologica. Prima di tutto, *cercare* la pace: non ci si può limitare ad invocarla, bisogna avere lo sguardo sincero per oltrepassare la superficie delle apparenze storiche; occorre andare a trovare dove, a volte nelle pieghe delle vicende sbandierate dai media, qualcuno ci sta lavorando davvero. E si può scoprire che questi “artigiani della pace” - come li ha chiamati papa Francesco - ci sono davvero e operano nelle situazioni più imprevedibili. *In un mondo in guerra*: significa farlo con attenzione sincera e disincantata alla realtà, nelle sue diverse dimensioni e per quanto dura possa essere, perché è con questa realtà che dobbiamo misurarci, senza pre-giudizi ideologici o politici, per comprenderla, nei limiti del possibile, prima di giudicarla. In questo modo sarà forse meno arduo trovare dove e con quali azioni si possa cercare di costruire la pace.

Con questo titolo e con queste, forse ambiziose, intenzioni si è svolto il 3 dicembre scorso un dialogo promosso dal Centro Pattaro e dalla Fondazione Oasis, in collaborazione con la Facoltà Teologica del Triveneto, di cui ora pubblichiamo le trascrizioni degli interventi. È vero che nel frattempo il mondo è ancora più in guerra e nuovi preoccupanti scenari si sono aperti, ma la nostra convinzione è che il messaggio scaturito da quel dialogo abbia ancora la sua attualità, se non forse più ancora.

Il primo intervento è dell'ambasciatore Pasquale Ferrara che, sulla base della sua lunga esperienza in situazioni diverse, riconosce che la diplomazia non è in crisi a causa di qualche sua carenza, ma è oggi, frequentemente e per molti aspetti, tradita dalla politica. Tutti possono constatare la debolezza delle grandi istituzioni internazionali, come l'ONU, ma bisogna anche riconoscere convintamente che senza di esse non ci sarebbe più alcuna difesa di fronte alla forza e alla sopraffazione.

I successivi interventi hanno tutti come protagonisti dei “cercatori di pace” che, in forme diverse, ci ricordano che per prima cosa è importante stabilire delle relazioni fraterne e costruttive con gli altri, a cominciare da chi ci sta più vicino: la pace si costruisce cominciando a condividere il bene, per quanto poco esso sia.

La pace si costruisce anche con la testimonianza di una presenza, piccola e certamente mite, che non abbandona le altre persone di fronte ai pericoli della guerra. Questo è il senso che p. Francesco Ielpo, Custode di Terra Santa, dà a ciò che i Francescani fanno ogni giorno in Palestina, in Siria, a Cipro. Da lui un invito a cercare la pace anche accettando la fatica di non accontentarsi delle notizie superficiali e di cercare informazioni documentate. C'è anche chi, a partire da una serie di incontri fortuiti, si trova a partecipare a

una vera e propria catena di aiuti, in questo caso, di tipo medico e sanitario, verso la popolazione dell'Ucraina: è la storia personale del dottor Michele Alzetta. Infine Josiane Khalife e l'organizzazione di cui fa parte sono impegnati nell'assistenza ospedaliera aperta a tutti senza distinzioni di religione e di etnia, e in opere educative indispensabili per evitare che nelle popolazioni coinvolte dalle guerre si amplifichi la spirale dell'odio.

Dopo questi testi, che compongono la parte principale del numero, proponiamo nella rubrica "In ascolto dei Padri" un articolo di don Giorgio Maschio, di cui abbiamo pubblicato già diversi scritti, in cui egli, sulla scia del millesettecentesimo anniversario del Concilio di Nicea,

ripercorre il processo che, nel contesto delle dispute cristologiche caratterizzanti i primi grandi concili, ha condotto alla proclamazione del dogma di Maria Madre di Dio (*Theotokos*).

Infine vi offriamo due recensioni. La prima torna sul tema dell'Intelligenza Artificiale, di cui ci siamo occupati altre volte, segnalando il libro *La filosofia nell'epoca dell'intelligenza artificiale* di Adriano Fabris. La seconda riguarda la crisi demografica e presenta il libro *La scomparsa dei giovani* di Alessandro Rosina, tema su cui abbiamo pubblicato un suo articolo in "Appunti di teologia" (n. 2 del 2025).

Marco Da Ponte



Teologia oggi

Cercare la pace in un mondo in guerra *Atti del Convegno 3 Dicembre 2025*

Introduzione

Fabio Poles

Il quadro internazionale, a distanza di pochi mesi dal convegno, ha conosciuto sviluppi rapidi e significativi che rendono necessario un aggiornamento interpretativo degli eventi. Senza smentire le analisi già emerse, gli avvenimenti dei primi mesi del 2026 ne accentuano alcune tendenze e ne chiariscono meglio le implicazioni.

Un primo passaggio rilevante risale alla fine del 2025, con l'adozione della risoluzione 2803 del Consiglio di Sicurezza delle Nazioni Unite. Essa ha introdotto un elemento di forte discontinuità nel funzionamento del sistema multilaterale, attribuendo funzioni rilevanti a un organismo esterno - il cosiddetto "Board of Peace" - e sollevando interrogativi sulla tenuta delle procedure e degli equilibri propri dell'Onu. Questo episodio ha reso più evidente una dinamica già in atto: la crescente difficoltà delle istituzioni internazionali nel governare conflitti e crisi secondo regole condivise.

Nei mesi successivi, tali criticità si sono intrecciate con un rafforzamento dell'iniziativa politica e militare degli Stati Uniti in diversi contesti, dall'America Latina all'Artico, fino al Medio Oriente. Questo attivismo, accompagnato da una maggiore enfasi su relazioni bilaterali e interessi strategici, si è sviluppato in un contesto segnato anche da una persistente frammentazione europea, che continua a limitare la capacità dell'Unione di incidere in modo unitario sugli equilibri globali.

Il Medio Oriente è progressivamente divenuto il principale punto di tensione. Le dinamiche già presenti alla fine del 2025 hanno lasciato spazio, nei primi mesi del 2026, a un conflitto più ampio che coinvolge direttamente Israele e Iran, con il sostegno degli Stati Uniti ad Israele e

il rischio di un'estensione regionale. L'ampiezza del fronte - che si inserisce in un sistema di crisi interconnesse - evidenzia come i conflitti contemporanei tendano sempre più a sovrapporsi, alimentando una condizione di instabilità diffusa.

Le conseguenze si manifestano su più piani. Sul versante economico, l'aumento dei prezzi energetici, l'incertezza dei mercati e la riduzione degli investimenti delineano un quadro di rallentamento, con effetti che potrebbero emergere pienamente nel medio periodo anche per le economie europee. Sul piano umanitario, il numero crescente di vittime civili conferma una tendenza già consolidata nelle guerre recenti.

Parallelamente, emergono dinamiche di fondo che contribuiscono a ridefinire il contesto globale: la competizione tra grandi potenze per il controllo di risorse e infrastrutture strategiche, il rafforzamento di reti transnazionali di influenza in ambito economico e finanziario, e la difficoltà di sviluppare forme efficaci di governance condivisa. In questo scenario, la distinzione tra cooperazione e competizione appare sempre più sfumata.

Nel complesso, gli sviluppi dei primi mesi del 2026 confermano una fase di transizione dell'ordine internazionale, caratterizzata da un equilibrio più instabile e da una crescente esposizione a crisi multiple; ne derivano implicazioni rilevanti in termini di sicurezza, sostenibilità economica e capacità delle istituzioni internazionali di svolgere un ruolo di regolazione. In questa prospettiva, il tema del rafforzamento del multilateralismo e della riforma degli organismi internazionali assume un rilievo ancora più centrale, anche alla luce delle dinamiche emerse più di recente.

*Fine della diplomazia?**

Pasquale Ferrara

(Ambasciatore, docente di diplomazia e negoziato - Luiss)

Non aspettatevi da me formule risolutive; posso offrire solo qualche pennellata di un'esperienza nell'aspetto diplomatico delle relazioni internazionali durata più di quarant'anni.

Ho cominciato la mia carriera diplomatica nel 1984. In quel momento a noi giovani che entravamo nella carriera diplomatica veniva detto che la più grande minaccia per la sicurezza europea era l'Unione Sovietica; sono uscito dalla carriera diplomatica nel luglio 2025 e ciò che viene ancora detto è che la più grande minaccia per la sicurezza europea è la Russia.

Però, in effetti, in questo arco di tempo certamente le cose sono cambiate. Il cambiamento più grande è che gli Stati Uniti rappresentano ora una variabile imprevedibile; il blocco occidentale, che nel 1984 era molto coeso, ora non lo è più. Per di più il Segretario di Stato americano Rubio durante la sua audizione davanti al Senato ha dichiarato che l'idea di un ordine mondiale liberale non solo era una illusione pericolosa, ma era fundamentalmente sbagliata perché, mentre gli Stati Uniti si dedicavano all'ordine liberale, gli altri paesi coltivavano soltanto i loro interessi; per questo, secondo Rubio, ogni iniziativa di politica estera che gli Stati Uniti vogliono intraprendere deve essere giustificata sulla base di tre domande: rende l'America più sicura? più forte? più prospera? In questo contesto è difficile che ci sia un'alleanza solida; anzi, oggi gli Stati Uniti non pensano più neanche in termini di alleanza, ma ragionano in termini di partenariato, e spesso anche di partenariato economico commerciale.

I cambiamenti intervenuti dal Novecento

L'aspetto più preoccupante, però, è che noi stiamo regredendo. Per più di ottant'anni dalla fine della Seconda Guerra Mondiale abbiamo faticosamente cercato di costruire quella che si chiama una società internazionale, cioè non semplicemente un aggregato di Stati, ma un gruppo di paesi che si riconoscono in alcune regole, in alcuni comportamenti, in cui la primazia era data sostanzialmente alle regole del gioco, che noi chiamiamo il diritto internazionale. Oggi stiamo scivolando in una posizione precedente, stiamo tornando dalla società internazionale al sistema internazionale, quello che esisteva nell'Ottocento, per esempio in Europa con il cosiddetto concerto delle potenze, in cui non c'è qualcosa che unisce realmente, ma ciò che conta è soprattutto la forza, la potenza. Infatti, come si vede, uno degli slogan oggi ripetuti con insistenza è "la pace attraverso la forza".

Alla fine del secolo scorso e nei primi anni di questo, c'era una relazione tra le grandi potenze, ma era chiaramente di competizione. Oggi invece mi pare che siamo in una situazione un po' diversa: anziché una

competizione tra le grandi potenze, c'è una collusione, anche sotto il profilo delle politiche economiche. Per esempio, adesso è molto ridotta la differenza fondamentale che c'è sempre stata tra la Cina e gli Stati Uniti: uno studioso italiano ha detto che entrambe sono potenze del capitalismo politico, cioè la politica controlla l'economia. Naturalmente, in Cina è il partito comunista cinese che controlla tutti i gangli del potere; nel caso degli Stati Uniti, invece, vediamo come i dazi siano utilizzati con scopi politici, come avviene per i dazi che Trump ha deciso di imporre al Brasile quale ritorsione per l'arresto del suo amico Bolsonaro causato dal tentato golpe contro Lula.

È chiaro perciò che la dimensione della forza stia sgretolando l'infrastruttura delle relazioni diplomatiche.

Il tradimento della diplomazia

Negli ultimi mesi si parla di crisi della diplomazia, ma io credo che si tratti piuttosto di un tradimento della diplomazia. Infatti, quando si lascia che la diplomazia lavori con cognizione di causa, produce dei risultati. Negli ultimi decenni possiamo vedere per esempio, riguardo al Medio Oriente, gli accordi di Camp David e di Oslo, oppure, riguardo alla ex Jugoslavia, gli accordi di Dayton, oppure in Colombia l'accordo tra le FARC e il governo, per non parlare della pace che è stata raggiunta in Etiopia tra il governo centrale e i ribelli del Tigray grazie alla mediazione dell'Unione Africana. La diplomazia produce dei piani, ma spetta poi alla politica seguirli; se invece l'agenda politica è diversa, allora la diplomazia è certamente necessaria, ma non è sufficiente per avere condizioni di pace. Quello che vediamo oggi, invece, nell'amministrazione Trump è una grande improvvisazione; inoltre i suoi inviati non hanno una formazione classica da diplomatici bensì da immobilari, come scriveva bene qualche tempo fa Ezio Mauro in un articolo su "Repubblica": non hanno la dimensione del passato, della storia, vivono nel presente e operano come se si trattasse di agire per conto di un committente, e non come professionisti che hanno delle regole, degli stili e anche dei limiti. Il problema è che talvolta gli stessi diplomatici si prestano a questo gioco: anziché essere degli oltranzisti del dialogo, si limitano ad essere dei funzionari che forniscono argomenti a chi non intende seguire linee diplomatiche. Al riguardo c'è una folgorante frase di Kant nel suo scritto *Per la pace perpetua*: "il sovrano (...) può (...) dichiarare la guerra come una specie di gara di piacere per futili motivi e, per rispetto delle forme, affidare con indifferenza al corpo diplomatico, sempre pronto a questa bisogna, il compito di giustificarla" [IMMANUEL KANT, *Per la pace perpetua*, Feltrinelli, Milano 1991, p. 34]. Come si vede, Kant non ha una grande considerazione della diplomazia dell'epoca.

Io credo invece che ci sia ancora un ruolo importante per la diplomazia, ma deve essere una diplomazia consapevole, informata, matura. La migliore definizione della diplomazia l'ha forse data involontariamente papa Francesco quando ha detto che si tratta di "iniziare processi più che di possedere spazi" (*Evangelii Gaudium* 223): ecco, questo è il compito della diplomazia, cioè laddove ci sono degli spazi chiusi, mettere in atto dei processi, processi negoziali, processi di dialogo, anche processi di ascolto. Molte volte la diplomazia è soprattutto ascolto. E questo lo sperimentiamo anche noi nella vita quotidiana: quando c'è ascolto, capiamo un po' meglio le ragioni degli altri e siamo più inclini a trovare dei margini d'intesa.

Quale pace?

Per cercare di inquadrare quello che sta avvenendo non solo in Ucraina, ma anche a Gaza, io credo che ci siano tre modi di poter concepire la pace, la pace che noi vorremmo.

C'è quella che possiamo definire la pace normativa, cioè la pace che ristabilisce condizioni di giustizia. Nel caso dell'Ucraina, per esempio, significa che l'Ucraina ritrovi la sovranità territoriale piena, che i responsabili di questa guerra paghino davanti alla Corte Penale Internazionale, che ci sia uno schema giusto per la ricostruzione e che si stabilisca chi debba pagare poi per tale ricostruzione. Temo che sarà molto difficile per noi poter realizzare questa concezione di pace.

C'è però, all'opposto, un'altra concezione di pace, una pace empirica, senza considerazioni di giustizia, senza neanche, diciamo, un ruolo delle istituzioni internazionali. È un concetto negativo di pace, cioè semplicemente l'assenza del conflitto che, in queste condizioni, potrebbe anche essere un obiettivo accettabile, benché un po' cinico, perché significa accettare qualunque cosa ponga fine al conflitto; però non è un obiettivo risolutivo, perché questo tipo di conclusione dei conflitti lascia sempre degli strascichi di umiliazione e di revanscismo, come la storia ci insegna.

E poi esiste ancora un altro tipo di pace, che io chiamo deliberativa, in cui non è la pace ad essere giusta per i risultati che produce, ma è il procedimento che deve essere giusto. Perciò non è giusto che si facciano dei negoziati di pace senza coinvolgere in prima battuta il paese che è stato attaccato, il quale debba poi pagare una potenza per avere delle garanzie di sicurezza: si tratta di una mercificazione della sovranità. In questo caso non si tratta di un processo giusto, prima ancora di valutare se possano essere giusti i risultati: è un processo viziato dalle fondamenta. Noi europei dovremmo almeno assicurare che sia rispettato il metodo, cioè garantire a tutti condizioni di parità. Io ho una definizione, mia personale, per così dire pragmatica di pace giusta, ovviamente del tutto opinabile: per me potrebbe essere giusta qualunque tipo di soluzione che fosse liberamente accettata dall'Ucraina, senza condizionamenti esterni, nel pieno esercizio della propria sovranità e senza ricatti.

La crisi delle istituzioni internazionali

C'è un altro aspetto che mi pare importante e che si è affacciato in entrambi i conflitti. Sta emergendo una struttura istituzionale completamente avulsa dalle Nazioni Unite: nel caso dell'Ucraina un *Peace Council* e per Gaza il *Board of Peace*, entrambi presieduti da Trump. Io, invece, forse ingenuamente, ho sempre pensato che l'unico *Board of Peace* veramente legittimo sia il Consiglio di Sicurezza delle Nazioni Unite e che non si debbano creare altri organismi, tra l'altro a carattere privatistico, che in qualche modo danno un ruolo anche ad affaristi e immobilariisti. Questo è veramente grave, perché si sta privatizzando una funzione che dovrebbe essere tipica della sovranità, ossia quella di riuscire a trovare delle soluzioni, di creare le condizioni perché la pace non sia solo momentanea o un armistizio, ma sia davvero una strada verso una soluzione.

A Gaza e in Libano c'è sì un armistizio, ma è violato tutti i giorni. È stata raggiunta la cessazione delle operazioni militari, o meglio di quelle su larga scala, ma questo non è sufficiente per definirla una tregua né tanto meno uno schema di soluzione del conflitto, che va affrontato invece in un contesto complessivo. Nel caso dell'Ucraina c'è la questione dei territori e, soprattutto, della vitalità economica del paese.

Il paradosso è che questi piani rischiano di congelare la situazione sul terreno. Nel caso dell'Ucraina, c'è una linea del fronte che verrebbe congelata e avremmo, nel cuore dell'Europa, una situazione simile a quella fra la Corea del Sud e Corea del Nord. Nel caso di Gaza non si parla di un percorso che possa portare un giorno alla statualità palestinese: Gaza rischia di venire trattata come un'entità separata, una specie di staterello sottoposto ad amministrazione fiduciaria, come avveniva negli anni della decolonizzazione, senza alcuna relazione con la Cisgiordania; e così quella che sembra adesso una soluzione finirebbe per essere la pietra tombale sullo stato palestinese, perché sarebbe probabilmente destinata a durare a lungo.

Se non vengono affrontati questi nodi, è difficile che tali schemi, che sono in realtà di riduzione del conflitto, alla fine possano tradursi in una vera e propria pace, perché manca una prospettiva complessiva. Ma io non mi meraviglio che queste prospettive non possano arrivare naturalmente da Stati che sono o superpotenze o direttamente coinvolti per vari interessi.

Quello che è veramente impressionante è che in questi due grandi conflitti il ruolo delle Nazioni Unite è stato praticamente nullo, non dico in termini di prevenzione, perché è difficile, ma neanche in termini di mitigazione, per non parlare di una qualche praticabile ipotesi di soluzione.

D'altra parte, se è vero che in questi casi le Nazioni Unite hanno mostrato tutta la loro debolezza, esse sono, purtroppo, l'unica alternativa che abbiamo; altrimenti resta solo la legge della giungla. Non possiamo permetterci di assumere degli atteggiamenti drastici nei confronti delle Nazioni Unite: fra dire che funzionano bene e sentenziare che non funzionano affatto ci sono delle aree grigie.

Quello che è certo, è che delle istituzioni noi abbiamo bisogno, perché garantiscono tutti. Se non ci sono, se manca questa area intermedia fra i paesi, rimane solo la forza. E così rischiamo di ritrovarci al punto di partenza: abbiamo cercato disperatamente di allontanare la forza dalle relazioni internazionali fondando proprio queste

istituzioni, e poi la facciamo rientrare dalla finestra quando decidiamo di metterle da parte. Senza le istituzioni, in realtà, non c'è vera politica internazionale, ma un confuso e cacofonico insieme di politiche estere.

*Testo rivisto dall'Autore.

*Presenza cristiana in Terra Santa**

*p. Francesco Ielpo OFM
(Custode di Terra Santa)*

La situazione

La Custodia di Terra Santa, con i suoi 320 francescani missionari provenienti da 47 Paesi del mondo, è presente in territori che vivono situazioni geopolitiche, sociali e religiose molto diverse tra loro. La realtà di Betlemme e dei territori palestinesi, ad esempio, è differente da quella del Libano o della Siria, e ciascun contesto presenta sfide proprie.

La guerra che da ormai due anni sta devastando Gaza non ha precedenti per durata e atrocità e sta avendo conseguenze pesantissime non solo per la popolazione della Striscia, ma anche per i territori della Cisgiordania. Qui il problema principale riguarda il lavoro: la possibilità di ottenere permessi per spostarsi fra i territori palestinesi e Israele, dove vi sono maggiori opportunità occupazionali, è diventata sempre più difficile.

Un'altra conseguenza drammatica è stata la quasi totale assenza dei pellegrinaggi e del turismo religioso. Questo ha messo in ginocchio l'economia, soprattutto nelle città palestinesi che vivevano in gran parte grazie a queste attività. Una crisi che si è aggiunta alle difficoltà già provocate negli anni precedenti dalla pandemia.

In Israele, sebbene la situazione economica sia certamente migliore, le conseguenze del conflitto si avvertono profondamente sul piano delle relazioni umane. Si è diffuso un sentimento di sfiducia reciproca e di paura. Da una parte domina il timore di tutto ciò che viene percepito come una minaccia; dall'altra crescono rabbia e rancore. Tutto questo alimenta una spirale di tensione e di odio che non ha paragoni nella storia recente di questa terra.

Diversa è la situazione in Libano. I nostri frati che vivono nel sud del Paese, a Tiro e a Deirmimas, villaggio cristiano al confine, ci hanno raccontato dei bombardamenti, della devastazione dei villaggi, del dramma dell'evacuazione delle famiglie e di un profondo senso di incertezza riguardo al futuro.

Diversa ancora è la situazione in Siria, dove dall'8 dicembre 2024 si è insediato un nuovo governo. Si sta certamente vivendo una fase nuova, ma anch'essa è segnata da una forte instabilità, soprattutto sul piano economico. Alcuni prodotti sono oggi più facilmente reperibili, ma il costo della vita, la svalutazione della lira siriana e, soprattutto, l'incertezza rispetto al futuro continuano a rappresentare enormi difficoltà per la popolazione.

Il nostro ruolo come francescani

La prima opera per costruire la pace, dal nostro punto di vista di francescani, coincide con la missione che in qualche modo ci ha affidato lo stesso Francesco d'Assisi: rimanere. Restare presenti nonostante tutto, continuare ad abitare questi luoghi anche nelle difficoltà, nelle tensioni e nelle situazioni più dolorose.

Mi accorgo sempre di più che, ancor prima delle opere - pur necessarie e numerosissime, soprattutto nelle emergenze che stiamo vivendo - ciò a cui siamo chiamati come francescani è testimoniare una presenza. Una presenza vissuta con quello stile che papa Francesco ha definito "amicizia sociale": uno stare dentro le situazioni con uno sguardo che cerca, desidera e vuole il bene di tutti.

Questo significa vivere accanto alle persone senza lasciarsi imprigionare dalle contrapposizioni, dalle paure o dall'odio, ma cercando di custodire relazioni, creare ponti e mantenere aperto uno spazio di umanità e di speranza.

La nostra missione, prima ancora del fare, è dunque quella di esserci: condividere la vita della gente, ascoltare, accompagnare, pregare e testimoniare che anche dentro i conflitti è possibile vivere uno stile evangelico di fraternità e di pace.

Evitare le polarizzazioni

Non potrà esserci un futuro veramente buono se sarà tale solo per una parte o solo per un popolo. Un futuro buono, per essere autentico, deve essere buono per tutti.

Vorrei richiamare un'immagine che mi è molto cara. Nella Basilica dell'Annunciazione a Nazareth si trovano diverse raffigurazioni della Madonna provenienti da santuari di tutto il mondo. Nel 1989 fu collocata un'immagine dedicata alla patrona della Germania. A quel tempo esisteva ancora il muro di Berlino. In quella raffigurazione, la Madonna - simbolo della Chiesa madre - abbraccia due bambini, un maschio e una femmina, separati da un muro. È evidente il riferimento al muro di Berlino. Ma ciò che rende quell'immagine così significativa è il fatto che entrambi i bambini siano accolti dallo stesso abbraccio: quella madre si prende cura di tutti e desidera il bene di tutti.

C'è poi un dettaglio ancora più bello: il muro non arriva fino a terra; e proprio nel punto in cui si interrompe,

i due fratelli si tengono per mano. Dopo pochi mesi dall'installazione di quell'immagine, il muro di Berlino cadde.

Purtroppo, però, altri muri sono stati costruiti e continuano a esistere. Anche qui, nell'isola di Cipro da dove vi sto parlando, c'è un muro che divide in due l'isola. E spesso i muri più difficili da abbattere non sono quelli fisici, ma quelli interiori: la paura, l'odio, il rancore, la rabbia.

Per questo oggi uno degli impegni più importanti per chi desidera essere costruttore di pace è evitare le polarizzazioni. Anche noi francescani viviamo continuamente questa tensione, perché la prima domanda che ci viene rivolta è: "Tu da che parte stai?". E spesso non viene accettata una risposta diversa da una scelta di campo netta. Dire: "Io sto dalla parte dell'umanità" sembra non bastare.

È come se quei due fratelli dell'immagine chiedessero: "Devi voler bene solo a me?". Questa è la grande tentazione dei conflitti antichi e profondi: pretendere l'esclusività dell'attenzione, della cura, della solidarietà. Così, ogni gesto di vicinanza verso qualcuno viene immediatamente percepito dall'altra parte come un tradimento.

Per questo oggi è più difficile che mai mantenere una presenza capace di stare accanto a tutti e di favorire mediazione e incontro. Eppure, è proprio questo che la gente ci chiede sempre di più.

Credo che nei prossimi anni il lavoro più importante sarà favorire incontri e dialoghi "dal basso". Perché non si incontra mai una realtà astratta: si incontrano volti, persone concrete. E questi volti possono fare la differenza, possono aprire spiragli di speranza e rendere possibile un futuro diverso.

Ciò che conta davvero è la presenza e il rapporto diretto con le persone.

Vorrei ricordare alcuni episodi emblematici.

In un villaggio israeliano abitato quasi interamente da ebrei vive una sola famiglia cristiana insieme a un nostro convento. Negli anni scorsi era nata una bella amicizia fra il convento e la comunità ebraica locale. Si organizzavano incontri culturali e letterari fra tradizione ebraica e cristiana, che si concludevano con momenti conviviali, concerti e pasti condivisi. Poi, per due anni, tutto si è fermato: molte famiglie avevano i figli al fronte e non c'era più nulla da festeggiare. Eppure, poco dopo il mio arrivo a Gerusalemme, i responsabili civili del villaggio sono venuti a incontrarmi chiedendomi di riprendere quegli incontri. Non perché la situazione fosse migliorata, ma perché sentivano il bisogno di stare insieme, di non perdere quel legame umano.

Ricordo anche ciò che mi disse una giovane coppia siriana durante la guerra, nel 2017. Vivevano sotto i bombardamenti insieme alla loro bambina e stavano pensando di lasciare il Paese. Poi invece decisero di rimanere. Mi dissero: "Abbiamo visto che voi frati non siete fuggiti. Allora abbiamo pensato che potevamo restare anche noi. Perché un giorno questa guerra finirà e vogliamo

essere protagonisti della ricostruzione del nostro Paese insieme a chi è rimasto".

Ecco: a volte la pace comincia semplicemente così, da una presenza fedele che sceglie di non andarsene.

Costruire relazioni fra persone

Ho compreso che, accanto agli aiuti umanitari - pur assolutamente necessari - c'è un bisogno ancora più profondo: quello della speranza. C'è bisogno di una ragione per cui valga la pena alzarsi domani mattina e continuare a rimanere lì, in quella terra, in quella situazione difficile. Questa speranza nasce soprattutto dalla certezza che esiste qualcuno disposto a restare accanto a te, qualcuno che non fugge e non ti abbandona. Qualcuno che, anche senza poter fare miracoli, dice semplicemente: "Io sono qui con te".

Credo che oggi la nostra missione di francescani, nei diversi contesti in cui viviamo, sia proprio questa: rimanere accanto alle persone, soffrire con chi soffre, gioire con chi gioisce, cercare di essere una mediazione, un ponte, una presenza disarmata e disarmante che favorisca l'incontro tra le persone. Per questo, da anni, uno dei principali ambiti del nostro impegno è quello educativo. Perché ogni vera ricostruzione - non solo degli edifici, ma soprattutto dei cuori - passa necessariamente attraverso l'educazione.

È una sfida enorme, perché è come se ci fosse un virus diffuso: quello dell'odio, del risentimento e della sfiducia reciproca, che lentamente contamina tutti. La grande sfida educativa dei prossimi decenni sarà allora quella di aiutare le persone a vivere dentro il conflitto e dentro la tensione senza lasciarsene dominare, educandole ad avere uno sguardo diverso: uno sguardo che cerchi ciò che costruisce invece di ciò che divide.

Ci sono esperienze molto belle che mostrano come questo sia possibile. Ne vorrei ricordare una.

A Gerusalemme noi frati gestiamo una scuola di musica con 220 studenti ebrei, musulmani e cristiani e 38 insegnanti, in gran parte ebrei. Il 7 ottobre è stato un colpo durissimo anche per questa realtà. Molte famiglie arabe non se la sentivano più di mandare i figli a studiare con insegnanti ebrei; allo stesso tempo alcuni ebrei avevano paura di entrare nella Città Vecchia, nel quartiere cristiano dove si trova la scuola.

Eppure, dopo alcune settimane, quando si è riusciti a farli incontrare nuovamente, anche solo per un ultimo incontro, è accaduto qualcosa di molto bello. Insieme hanno ricominciato a parlare del desiderio di costruire la più bella scuola di musica di Gerusalemme. Il fatto di condividere qualcosa che li univa - l'arte, la musica, la bellezza - ha permesso lentamente di ricostruire relazioni e fiducia reciproca. Ancora oggi quella scuola continua la sua attività e abbiamo già realizzato tournées internazionali per testimoniare che anche in un contesto così difficile è possibile costruire insieme qualcosa di bello.

Sono piccoli segni, certamente. Non cambiano il mondo da soli. Ma diventano segni concreti di speranza.

Che cosa fare?

Prima di tutto informarsi adeguatamente

Molte volte mi viene chiesto se sia possibile fare qualcosa, pur vivendo lontano da queste situazioni. Spesso si pensa che il “fare” debba coincidere soprattutto con un aiuto materiale o economico. Certamente anche questo è importante, ma credo che la prima opera a cui siamo chiamati sia un'altra: informarsi seriamente.

Non possiamo accontentarci di ciò che arriva in modo superficiale attraverso i social media o nei brevi frammenti dei telegiornali. Comprendere situazioni così complesse richiede tempo, attenzione e anche un certo sacrificio. Significa documentarsi, ascoltare, cercare di maturare un'opinione personale e, per chi vive una prospettiva cristiana, anche un giudizio evangelico, che metta al centro la persona umana, ogni persona.

Questo implica anche imparare a non lasciarsi imprigionare dalle polarizzazioni. Non schierarsi in modo ideologico, però, non significa non avere un giudizio morale. Non vuol dire tacere davanti al male o all'ingiustizia. Significa piuttosto cercare di guardare la realtà senza ridurre tutto a categorie politiche o ideologiche, ricordando che le persone non coincidono mai semplicemente con le scelte dei governi.

Anche la Chiesa prende posizione. Dice chiaramente che ciò che è accaduto il 7 ottobre è un male, che il massacro e il sequestro degli ostaggi sono stati un male. Ma allo stesso tempo è un male anche identificare un intero popolo o tutto ciò che proviene da una parte con il male assoluto.

Allo stesso modo, bisogna avere il coraggio di

denunciare le ingiustizie che quotidianamente colpiscono la popolazione palestinese in Cisgiordania: violenze gratuite, umiliazioni, situazioni intollerabili che feriscono la dignità delle persone e alimentano paura, sfiducia e desiderio di fuga. Ci sono fatti oggettivi che non possono essere ignorati perché ledono i diritti umani più elementari.

Ricordo, ad esempio, che all'inizio della guerra, quando esplose subito il dramma degli ostaggi, il cardinale Pizzaballa, rispondendo a una domanda di un giornalista, disse che sarebbe stato disposto a offrirsi in cambio degli ostaggi. Alcuni interpretarono quel gesto come un segno molto bello; altri invece lo criticarono, accusandolo di preoccuparsi soltanto degli ostaggi israeliani e non delle migliaia di vittime palestinesi.

Ma il punto non era schierarsi, era invece affermare un principio umano ed evangelico molto semplice: non è giusto sequestrare persone innocenti, così come non è giusto colpire indiscriminatamente popolazioni civili. Denunciare il male non significa necessariamente prendere parte a una logica di contrapposizione.

Per questo, tornando alla domanda iniziale - “che cosa possiamo fare?” - credo che il primo passo sia proprio quello di informarci seriamente, anche quando richiede fatica.

Mi viene in mente un episodio legato a Madre Teresa di Calcutta. Un uomo le chiese: “Che cosa posso fare per salvare il mondo?”. E lei rispose: “Torna a casa e ama tua moglie”.

Ognuno di noi è chiamato a fare la propria parte, lì dove la Provvidenza lo ha posto.

*Testo rivisto dall'Autore.

Costruire la pace con azioni concrete

*La pace nasce da incontri fra persone**

Michele Alzetta

(Direttore UOC Pronto Soccorso Venezia

Associazione AVSI Friuli - Venezia Giulia

e Associazione di Promozione Sociale Malve di Ucraina - Verona)

Per me la pace ha un significato profondamente personale: nasce da un incontro.

La mia storia con l'Ucraina, in realtà, è il frutto di una lunga serie di incontri. Molti anni fa, insieme a mia moglie, dopo aver vissuto un'esperienza significativa nella vita della Chiesa, abbiamo dato la disponibilità a partire per il Paraguay con l'Associazione Volontari per il Servizio Internazionale, dove siamo rimasti per due anni. Successivamente ho lavorato per un breve periodo con Caritas a Pordenone, anche in un campo profughi nel nord dell'Albania durante la guerra in Kosovo.

A un certo punto, quasi per gioco, ho iniziato a studiare il russo. Era un hobby un po' insolito, ma da lì sono nati molti rapporti di amicizia. Negli ultimi anni, molti dei miei amici russi hanno lasciato il loro Paese, e attraverso

queste relazioni ho vissuto numerosi incontri significativi.

Ricordo, tra i primi, la storia di un bambino di sette anni, Dima. La famiglia non riusciva a ottenere una diagnosi corretta: a Rostov non riconoscevano la gravità della malattia, mentre a Mosca avevano identificato un linfoma, senza però farsi carico della cura. Attraverso una rete di conoscenze e una raccolta fondi nata spontaneamente, siamo riusciti a portarlo in Italia, a Monza, dove ha ricevuto le cure necessarie. Oggi è un ragazzo sano.

Quell'esperienza è stata per me decisiva: mi sono trovato davanti a qualcosa che non avrei mai potuto programmare. È accaduto attraverso una serie di circostanze e di incontri, quasi come un miracolo. Ho iniziato a intuire che la pace ha a che fare con una presenza che rende possibile ciò che da soli non riusciremmo neppure a immaginare.

Un'altra storia che porto nel cuore è quella di Olya, una scrittrice russa per l'infanzia, che veniva spesso a Venezia. Malata di tumore, è morta nel 2019. Poco prima della pandemia, sua madre mi ha scritto per realizzare un suo desiderio: che le ceneri fossero sparse a Venezia. Dopo un lungo e complesso percorso burocratico, interrotto anche dal Covid, siamo riusciti a portare a compimento questo gesto. Anche qui, ancora una volta, un incontro ha reso possibile qualcosa che sembrava irrealizzabile.

Fino al 2016 non conoscevo personalmente nessun ucraino. In quell'anno, però, un gruppo di medici ucraini venne in visita al nostro ospedale di Venezia. Non avevano un interprete e mi fu chiesto di accompagnarli, dato che parlavo russo. In quel gruppo c'era una dottoressa, Rimma, che stava studiando italiano: comunicavamo a metà strada tra le due lingue, aiutandoci a vicenda. Da lì è nata un'amicizia che nel tempo si è consolidata, coinvolgendo anche le nostre famiglie.

Poi è arrivata l'invasione dell'Ucraina. Pochi giorni dopo, Rimma mi ha chiamato in video, in lacrime, chiedendo aiuto. La situazione sanitaria era al collasso: mancavano anche i materiali più semplici, perché le catene di approvvigionamento erano saltate.

Le ho chiesto di formalizzare una richiesta ufficiale e, nel frattempo, mi sono attivato con alcuni amici in Friuli Venezia Giulia, all'interno di un'associazione legata ad AVSI. Con mezzi molto semplici - un messaggio, una rete di conoscenze, una raccolta spontanea - abbiamo iniziato a raccogliere farmaci e materiali sanitari. L'idea iniziale era partire con un solo furgone. Dopo una settimana, i furgoni erano diventati cinque, carichi di aiuti, diretti verso l'Ucraina.

Quello che doveva essere un gesto occasionale è diventato l'inizio di un percorso. Attraverso l'incontro con l'associazione "Malve di Ucraina", che coordina in Italia gli aiuti volontari, si è strutturata una rete logistica molto efficace, capace di portare rapidamente materiali dove servono. I numeri sono impressionanti: centinaia di camion, migliaia di tonnellate di beni, ambulanze, ventilatori distribuiti negli ospedali.

Eppure, continuo ad andare personalmente in Ucraina.

Sabato partirò per la quindicesima volta. Qualcuno potrebbe chiedersi perché, visto che esiste già un sistema organizzato. La risposta è semplice: perché ciò che conta di più non è solo il materiale, ma il rapporto umano.

In una delle immagini che porto con me c'è il marito di Rimma, medico anche lui, che si è arruolato volontario subito dopo l'invasione. Per molto tempo non ha raccontato alla moglie ciò che aveva visto al fronte: fosse comuni, violenze, traumi difficili da esprimere. Con me, però, è riuscito a condividere qualcosa di quel dolore. Questo mi ha fatto capire un'altra cosa: la morte in guerra lascia ferite diverse. Non è solo la perdita: è il fatto che quella morte è causata da qualcuno, da un nemico. È una ferita più profonda, che segna l'animo umano in modo particolare.

Dentro tutto questo, la mia esperienza è che la pace accade quando si accetta di dire "sì" alle circostanze. Non quando si progettano grandi strategie, ma quando si è disponibili. Spesso le cose più importanti sono nate così: da incontri impreveduti, a volte anche scomodi, che ho scelto di non evitare. E proprio da lì sono accadute cose che non avrei mai potuto prevedere.

Anche oggi parto senza certezze: spesso con risorse limitate, senza sapere se sarà l'ultimo viaggio. Eppure, ogni volta accade qualcosa di nuovo. Sono già coinvolto in un prossimo progetto a Chernivtzi, dove una realtà che accoglie bambini con gravi patologie ha chiesto di avviare un rapporto con specialisti italiani in cure palliative pediatriche. Ancora una volta, tutto nasce da un incontro.

Per questo, ciò che posso testimoniare è che il dolore e la morte non sono l'ultima parola. Attraverso di noi - con tutti i nostri limiti - può passare una presenza che rende possibile qualcosa di diverso.

Mi è rimasta impressa un'immagine molto semplice: quando vediamo un bambino davvero in pace? Quando è tra le braccia di chi gli vuole bene. La pace, almeno per come l'ho incontrata io, è questo: l'esperienza concreta di un incontro con qualcuno che ti vuole bene.

E credo che, nel nostro piccolo, tutti possiamo contribuire a renderla possibile.

*Testo rivisto dall'Autore.

Costruire la pace con azioni concrete Il valore della presenza

Josiane Khalife

(operatrice Associazione Volontari per il Servizio Internazionale)

Non è stato possibile inviare il testo all'Autrice affinché lo rivedesse. È chiaro che la situazione del Libano descritta qui non corrisponde ormai più a quella attuale, dopo l'invasione di una parte del Libano meridionale da parte dell'esercito israeliano. Ciò rende ancora più drammatica questa testimonianza.

Sono libanese e ho compiuto parte dei miei studi in Italia. Attualmente lavoro in Siria, dove, insieme a colleghi locali e internazionali, sono impegnata in progetti rivolti alle comunità più vulnerabili, in particolare alle minoranze cristiane.

L'esperienza maturata tra Siria e Libano, in contesti

segnati da conflitti prolungati, mi ha portato a interrogarmi su una domanda fondamentale: che cosa significa costruire la pace, quando la guerra è una realtà quotidiana?

Operiamo in Medio Oriente, soprattutto in Siria e in Libano, due Paesi profondamente segnati negli ultimi anni da guerre e crisi politiche. In Siria il nostro intervento riguarda principalmente l'educazione, la salute, i mezzi di sussistenza e la protezione. Tra i progetti più significativi vi è stato quello degli "ospedali aperti", avviato anni fa con il sostegno di papa Francesco, all'inizio del conflitto. In quel contesto, tre ospedali cristiani di Damasco, che rischiavano la chiusura, sono stati sostenuti affinché rimanessero aperti a tutti: abbiamo potuto curare gratuitamente circa duecentomila persone, senza distinzione religiosa. È stato un segno molto concreto di cosa significhi, per noi, lavorare per la pace.

Nel complesso, la nostra organizzazione è presente in quarantuno Paesi con circa trecento progetti. In Siria, oltre all'emergenza sanitaria, stiamo investendo molto nella formazione professionale: riabilitiamo scuole e centri educativi per offrire ai giovani la possibilità di tornare a lavorare e di ricostruire il proprio futuro.

In Libano, invece, il nostro lavoro si concentra su educazione, emergenza, protezione e agricoltura, soprattutto nel sud del Paese, lungo il confine. Abbiamo iniziato a operare lì dopo la guerra del 2006 e, a differenza di molte organizzazioni presenti nella fase della ricostruzione, abbiamo scelto di restare. Da questa presenza è nato un progetto molto importante, chiamato *Fadai* - "il mio universo" in arabo -, un centro comunitario pensato come spazio condiviso per la popolazione locale. Poco dopo la sua inaugurazione, il conflitto è riesplso; tuttavia, appena possibile, abbiamo riaperto il centro, restituendolo alla comunità.

Parto da queste esperienze per dire come, concretamente, intendiamo la pace.

Per noi la pace non è un concetto astratto, ma un bene da costruire ogni giorno. Non lavoriamo a partire da appartenenze politiche o ideologiche: sul terreno scegliamo di stare dalla parte delle persone, di chi ha bisogno, senza distinzione. Questo significa che, quando ci troviamo davanti a una situazione di emergenza, non ci chiediamo chi siano le persone che abbiamo di fronte, ma di che cosa abbiano bisogno.

Ricordo una situazione nel mio villaggio: si era diffusa la notizia che una scuola avrebbe aperto per accogliere gli sfollati. Appena l'ho saputo, ho lasciato tutto e sono andata lì, senza esitazione, per capire di che cosa ci fosse bisogno, per ascoltare, per iniziare a organizzare una risposta. È questo, per noi, costruire la pace: esserci.

Se iniziassimo a classificare le persone - per appartenenza

politica, religiosa o altro - non riusciremmo più a lavorare. La pace, invece, nasce da gesti semplici: dall'ascolto, dalla presenza, dalla capacità di condividere anche il dolore. Significa essere accanto alle persone nel momento in cui ne hanno bisogno, anche quando non abbiamo soluzioni immediate da offrire.

A volte possiamo intervenire con aiuti concreti, materiali, con progetti strutturati. Ma ci sono momenti in cui ciò che conta di più è semplicemente la presenza. Dopo la fine di un recente conflitto nel sud del Libano, siamo tornati nei luoghi in cui avevamo lavorato a lungo. Le persone non ci hanno chiesto subito aiuti: hanno iniziato a piangere davanti a noi e volevano mostrarci ciò che restava delle loro case, delle loro vite. Anche questo è un gesto di pace.

Un episodio analogo è accaduto recentemente a Suwayda, in Siria, durante tensioni tra diversi gruppi. Il nostro dispensario è stato percepito come un luogo sicuro: persone di diverse appartenenze vi si sono rifugiate, perché sapevano di trovare uno spazio protetto. Allo stesso modo, a Marjayoun, nel sud del Libano, il centro *Fadai* è diventato per molti una casa: un luogo dove ritrovarsi, sentirsi di nuovo "normali", incontrarsi senza paura.

In contesti come questi, la pace prende forma nei dettagli: nel creare spazi in cui le persone possano respirare, parlarsi, ricominciare a vivere.

In questi giorni, la visita di papa Leone XIV in Libano ha rappresentato per molti un momento inatteso di pace. Per tre giorni si è respirato qualcosa che da tempo sembrava lontanissimo. Le sue parole, in fondo, riassumono bene ciò che cerchiamo di vivere: la pace è più di una parola; è un desiderio, una vocazione, un dono, ma anche un cantiere sempre aperto. È un invito concreto a diventare operatori di pace, a partire dai gesti più piccoli, da tutto ciò che unisce invece che dividere.

Spesso, in Libano, si sente dire che la pace è lontana. Eppure, l'esperienza insegna che non è così: la pace comincia da ciascuno di noi, da piccoli gesti quotidiani, da scelte che costruiscono invece che separare.

Anche incontri come questo sono già un modo di fare pace. Voi vivete in un contesto relativamente sicuro, senza la paura costante della guerra, e tuttavia scegliete di fermarvi, di ascoltare, di riflettere. Non è qualcosa di scontato. In Siria, durante la mia ultima missione, un bombardamento ha colpito vicino al nostro ufficio: quella è la realtà quotidiana. Ma il fatto che altrove qualcuno si interroghi e si lasci coinvolgere suggerisce che già esiste una cultura della pace. E questa cultura va educata, trasmessa, insegnata, soprattutto ai più giovani. Perché la pace, prima ancora di essere un obiettivo, è una responsabilità condivisa: e inizia sempre da gesti piccoli, ma decisivi.



Da Nicea a Efeso, come nasce il dogma di Maria Theotokos

don Giorgio Maschio

Chi è Gesù di Nazaret? La domanda l'ha posta Gesù stesso ai suoi discepoli: "La gente chi dice che io sia?". E qui la risposta è varia e si riassume in "Tu sei uno dei profeti". Allora Gesù riprende: "Ma voi, chi dite che io sia". "Voi", nel tempo in cui si scrive il Vangelo, sta per: voi mia Chiesa, che vi esprimete per bocca di Pietro, voi successori degli apostoli con il vostro magistero, che cosa dite alla gente, parlando di me? E la risposta di Pietro a Gesù: "Tu sei il Cristo, il Figlio del Dio vivente" ha sempre avuto il bisogno di essere resa esplicita e rinnovata nella sua comprensione lungo la storia della Chiesa, fin dagli inizi. Da quella parola e da tutto il Nuovo Testamento - che è la parola di Dio rivelata e messa per iscritto dagli apostoli - i fedeli, i pastori della Chiesa e i teologi hanno sentito necessario formulare questa risposta in enunciati precisi, che non dessero possibilità agli errori: nascono così i primi Simboli della fede, che si fanno imparare a memoria fin dalla catechesi battesimale; nascono i dogmi più articolati, che sono il frutto dei concili locali o generali.

Chi è Gesù di Nazaret? Il passaggio dalla parola di Dio alla dogmatica si è sempre reso necessario, a motivo del ripresentarsi delle interpretazioni unilaterali o false del mistero della sua persona: basti ricordare, già dal II secolo, i doceti combattuti da Ignazio di Antiochia (Cristo ha un corpo solo apparente); gli gnostici di vario genere, elencati da Ireneo (Gesù non è il Cristo, lo spirito non ha carne); i monarchiani modalisti e gli adozionisti, che ci conducono fino alla vigilia dell'età costantiniana e al concilio di Nicea. Si tratta di posizioni che negano la reale distinzione del Figlio di Dio dal Padre - quindi eresie trinitarie - oppure negano una reale umanità del Figlio, al quale attribuiscono un corpo umano solo apparente, negando quindi l'incarnazione nella sua sostanza.

Con l'arianesimo, agli inizi del secolo IV, tutte queste posizioni teologiche sembrano confluire in una dottrina comune che appaga gli intellettuali del mondo ellenizzato: quella di un Figlio di Dio mediatore sul piano dell'essere, ontologico, tra l'inaccessibile e l'umano, tra il Creatore e la creatura. Ad Ario sembra impossibile altrimenti colmare l'abisso che li separa. La teologia del Lògos, di provenienza antica e più recentemente origeniana, rende questo servizio: il Figlio di Dio è la prima e più perfetta delle creature che serve a Dio per dar vita a tutte le altre, in cielo e in terra, all'universo creato. Non è eterno perché eterno è solo il Padre; è generato nel senso di creato e sostanzialmente diverso dal Padre, ma proprio così è mediatore. Si intravede sotto queste affermazioni di Ario un punto di partenza

razionalistico, amante della dialettica, di un razionalismo aristotelico che rinvia alla scuola non di Alessandria ma di Antiochia (Paolo di Samosata e Luciano di Antiochia)¹.

Proprio da Alessandria infatti viene la confutazione radicale di Ario, come si trova nella teologia del vescovo Alessandro e di Atanasio. Qui confluiscono le affermazioni su Cristo già acquisite con Ignazio, Ireneo e altri, che si tengono fedeli agli insegnamenti di san Paolo e san Giovanni, degli stessi evangelisti. Il Figlio, Lògos, procede dal Padre per natura e non per un atto di volontà, altrimenti avremmo un Padre senza Figlio e senza Parola o Ragione, senza Sapienza. Non è creato ma generato eternamente, dalla sostanza quindi stessa del Padre. Così il primitivo Simbolo della fede apostolica vede ampliarsi il suo secondo articolo, quello cristologico: "Dio da Dio, Luce da Luce, Dio vero da Dio vero, generato non creato, della stessa sostanza del Padre".

Decenni che intercorrono tra il primo e il secondo Concilio ecumenico (tra Nicea 325 e Costantinopoli 381) sono segnati da un susseguirsi di contrasti su posizioni dogmatiche e assemblee sinodali, contrasti nei quali l'intervento autoritario del potere imperiale ha larga parte. Ma - dal punto di vista del dogma - in questo tempo si chiarisce anche la terminologia implicata nelle dispute, con la distinzione tra i due termini greci fondamentali di *ousia* e *hypostasis* (in latino *substantia* e *persona*). La metodologia che si afferma è quella della fedeltà al dato rivelato, sul quale - e non fuori del quale - la ragione deve indagare. Così il secondo Concilio affermerà anche la divinità dello Spirito Santo, in termini che traducono sia la rivelazione sia la prassi tradizionale della Chiesa. Non si tratta di arbitrarie innovazioni, ma di una esplicitazione di ciò che la Chiesa ha sempre creduto, della sua fede fin dalle origini.

Possiamo vedere i tentativi di esprimere tutto questo nelle raffigurazioni contemporanee (IV - V - VI secolo) della Trinità: si rifanno generalmente all'episodio di Abramo che ospita i tre misteriosi personaggi sotto la quercia o più raramente alla scena del battesimo di Gesù. I tre personaggi sono identici, in tutto simili: tentativo di esprimere sia l'unità che la distinzione. Analogo il tentativo di esprimere la natura divina di Cristo e quella umana insieme: lo si rappresenta ora come un giovane imberbe ora come un uomo adulto barbuto. Ma restano dei tentativi incompleti: mi sembra che sia da condividere la conclusione di André Grabar, nel suo

libro sull'iconografia cristiana, quando osserva che: "i monumenti in epoca paleocristiana tendono a mostrare l'insufficienza dell'espressione iconografica delle principali idee teologiche, specialmente la Trinità e ciò che riguarda la seconda persona"².

Queste difficoltà le sente comunque anche la teologia dopo i primi due Concili, quando deve rendere ragione di come possa, nel Figlio, coesistere una vera natura umana con quella divina - due entità assolutamente incomparabili tra loro -. Le due maggiori scuole teologiche del tempo sottolineano nel Cristo incarnato ora l'unità ora la distinzione delle nature e cercano di rispondere alla domanda: quale volontà, quale sapienza, quale forza opera in lui? Una risposta che semplificherebbe tutto sarebbe: volontà, sapienza e forza divine, così che una volta assunta l'umanità, questa è assorbita dalla divinità e si può parlare di una sola natura del Verbo incarnato. È infatti la formula cara al vescovo Cirillo di Alessandria, che intendeva così assicurare l'unità personale in Cristo. A questa si oppone l'altra risposta: due volontà, una umana e una divina, e così due sapienze e due potenze operative. Ma questo implicherebbe anche due soggetti in sé completi, due persone: il Figlio divino e l'uomo Gesù.

È questo il punto in cui sulla domanda "chi è veramente Gesù di Nazaret?" si innesta un'altra domanda, ormai necessaria: quella sulla madre, Maria. Siamo ormai a un secolo dal Concilio niceno e i grandi rappresentanti della scuola antiochena parlano per bocca del patriarca di Costantinopoli, Nestorio, e dicono: "Maria deve essere venerata col titolo di madre di Cristo, madre dell'uomo, non madre di Dio, come la pietà popolare da tempo la invoca". Questo titolo, finora pacificamente usato dai fedeli, appare ora non solo inadeguato, ma quasi blasfemo nei confronti di Dio, l'ingenerato per eccellenza, e va quindi rigettato. Ma il sentire popolare era davvero in errore? Era soltanto una deviazione della pietà e della devozione, affettuosa sì, ma poco attenta alle parole? La discussione che ne nacque mostra che la posta in gioco era molto più alta.

Ogni anno, il patriarca di Alessandria Cirillo scriveva ai suoi fedeli e alle migliaia di monaci presenti allora in Egitto una lettera per la Pasqua. In quella dell'anno 429 egli rigettava apertamente la dottrina di Nestorio e faceva appello al Papa Celestino per una chiarificazione. Questa giunse, a favore di Cirillo. Da esperto teologo allora, scrisse al patriarca di Costantinopoli Nestorio dodici affermazioni, su cui convenire nella fede. Ecco la prima: "Se qualcuno non confessa che l'Emmanuele è veramente Dio e la santa Vergine è Genitrice di Dio, che ha generato secondo la carne il Verbo di Dio fattosi uomo, sia anatema". Partendo dalla definizione nicena - l'Emmanuele è vero Dio - si arriva alla nuova definizione da questa implicata, su Maria theotokos. Ma la divisione dell'impero cristiano esige ancora un atto autorevole del magistero.

Siamo di necessità giunti alla convocazione di un nuovo

Concilio, che si terrà a Efeso due anni dopo, nel giugno del 431. Efeso è città mariana privilegiata, per la permanenza in essa di Maria accanto a Giovanni e per la grande chiesa a lei dedicata. Al Concilio furono portate prove dalla Scrittura e dalla Tradizione patristica: quest'ultima comparve ormai in modo sistematico anche con dei florilegi di sentenze, assumendo il valore di argomento decisivo per dirimere questioni teologiche complesse, affiancandosi e avvalorando la prova scritturistica. Il Concilio, tra vivaci polemiche e colpi di scena, fu dominato dalla posizione di Cirillo. Ecco la risposta che si dà ora alla domanda su Gesù di Nazaret:

In nessun istante Gesù fu un uomo come tutti gli altri, senza che fosse, cioè, unito e congiunto con Dio. Il Verbo stesso, al contrario, incarnandosi nella beata Vergine, fece del corpo di costei il proprio tempio: colui che ne uscì era, dal punto di vista esteriore, uomo, ma, intimamente, vero Dio. Anche dopo esser stato generato, perciò, ebbe una vergine per madre, ciò che non accadde a nessun altro dei santi. Giacché questi, infatti, non furono altro che uomini, a tutti loro toccò la medesima nascita umana. Egli, da parte sua, essendo realmente Dio, destinò a sé, al momento di rivestirsi dell'umanità, nella pienezza dei tempi, una maniera di nascere diversa da quella di chiunque altro. Perciò colei che, a giusto titolo, è considerata come beata è con ragione che deve esser chiamata «Madre di Dio» e «Vergine Madre»: non fu un uomo qualsiasi, infatti, quel Gesù che nacque da lei³.

Se respingiamo l'unione secondo l'ipostasi, cadiamo nell'affermazione dei due figli: da una parte l'uomo, onorato con l'appellativo di Figlio, e dall'altra il Logos nato da Dio. [...] Per questo i santi Padri non dubitarono di chiamare la santa Vergine madre di Dio, non certo perché la natura del Verbo o la sua divinità avessero avuto origine da lei; ma, poiché da lei nacque il santo corpo dotato di anima razionale, a cui il Verbo è unito secondo l'ipostasi, si dice che il Verbo è nato secondo la carne⁴.

"Così, per il fatto che una donna ha partorito Dio unito alla carne, doveva cessare la condanna decretata contro l'intero genere umano, che consegnava alla morte i nostri corpi mortali. Doveva esser vanificato per lei il giudizio: "Partorirai figli nel dolore", e realizzarsi la parola del profeta: "Annienterà la morte per sempre e tergerà il Signore Iddio le lacrime da ogni volto"⁵.

Cirillo riportò qui una grande vittoria che era insieme teologica e di politica ecclesiastica: questo secondo aspetto sarà ormai inestricabilmente connesso al primo, ancora per lungo tempo. Ma il primo - il dogma - segnerà per sempre la fede, la pietà e l'arte figurativa dell'Oriente e dell'Occidente. A conferma di ciò, il Papa Sisto III volle porre in Roma un ricordo insigne del Concilio efesino e

fece eseguire il grande mosaico sull'arcone della basilica di Santa Maria Maggiore, ancora oggi perfettamente conservato, che cerca di esprimere nella figura della Vergine questa arcana verità - arcana ma inoppugnabile - della sua maternità divina. Successivamente, dall'VIII - IX secolo, la Vergine Madre viene rappresentata nelle icone prendendo a modello, in un primo tempo, le raffigurazioni imperiali della sovrana in trono e passando poi a immagini originali, più astratte, che appaiono "di una serenità sovrumana"⁶: questa sembrava agli iconografi meglio tradurre l'evento della maternità divina. A questo rinviano esplicitamente le tre stelle poste sulle spalle e sul capo della Madre "sempre vergine" (*aei parthenos*). Più tardi compare l'accento sulla sua umanità materna: mentre accarezza il Bambino, tiene la propria guancia sulla sua, compie altri gesti di tenerezza, intercede a nostro favore, per tutto il genere umano.

Lo scontro - aspro anche verbalmente, che vide Nestorio chiamato "nuovo Giuda" e Cirillo imprigionato dall'imperatore - fu anche e non poco determinato dal carattere focoso e dalla rigidità dell'uno e dell'altro dei contendenti. La Chiesa nestoriana in questo momento si separa, non accettando le accuse rivolte a Nestorio e il Concilio stesso; oggi però è in pace con la Chiesa cattolica quanto alla dottrina e alle formule che la esprimono. Certo, a posteriori, diciamo che la questione si poteva risolvere bene, ma adottando un diverso atteggiamento, più conciliante. È quello che in Occidente aveva pur fatto Agostino un decennio prima, negli anni 418-421, con l'affare del monaco Leporio e i vescovi della Gallia. Leporio credeva più religioso non ammettere la *communicatio idiomatum* per Cristo, non parlare di un Dio nato da donna, di un Dio crocifisso; temeva di far credere con questo linguaggio "che la divinità si fosse mutata o corrotta dalla mescolanza con l'uomo: *pius timor sed incautus error*", dice Agostino. "Aveva compreso che la divinità non si può mutare, ma con imprudenza aveva erroneamente creduto che il Figlio dell'uomo possa separarsi dal Figlio di Dio e che l'uno sia diverso dall'altro". Era ormai acquisito che persona e natura sono distinte nella Trinità (vedi i Cappadoci) ed è quindi possibile riferire l'incarnazione solo alla persona del Logos, in modo che natura divina e umana restino inconfuse. Da queste spiegazioni, "Leporio imparò quello che Nestorio mancò di imparare: l'esatta comprensione del soggetto dell'incarnazione" (Alois Grillmeier)⁷.

Oggi viviamo in un clima poco propenso a stimare le dispute teologiche per la difesa dell'ortodossia, della verità in materia di fede. Oggi sembra che le antiche dispute debbano fare spazio ai problemi della vita pastorale, che reclamano a volte con urgenza nuove e inedite soluzioni. Ma mettere da parte la verità delle questioni minaccia sempre anzitutto proprio un approccio equilibrato ed

efficace delle questioni pratiche, che restano come piante private delle loro radici. Leggiamo le osservazioni sempre valide di G.K. Chesterton:

La storia del cristianesimo resta inesplicabile a tutti i critici moderni: voglio dire le mostruose guerre intorno a minuscole questioni di teologia, i terremoti di emozione per un gesto o per una parola. C'era la differenza di un pollice, ma un pollice è tutto, quando si tratta di raggiungere un equilibrio. La Chiesa non può sgarrare di un capello [...]. Una volta lasciato che un'idea perda di potenza, un'altra diverrà troppo potente. Non è un gregge di pecore che il pastore cristiano deve guidare, ma un'orda di bufali e tigri, di ideali terribili e di dottrine divoranti, ognuna abbastanza forte per trasformarsi in una falsa religione e devastare il mondo. Non dimentichiamo che la Chiesa si affermò specificamente per le sue idee pericolose: fu una domatrice di leoni. L'idea della nascita dallo Spirito Santo, della morte di un Essere divino, del perdono dei peccati, dell'adempimento delle profezie sono tutte idee che basta un tocco per trasformarle in qualcosa di blasfemo e di feroce [...]. Se qualche piccolo errore fosse stato commesso nella dottrina, enormi ne sarebbero state le conseguenze sull'umana felicità. Un periodo erroneamente formulato sulla natura del simbolismo avrebbe distrutto tutte le più belle statue d'Europa; una svista nelle definizioni poteva arrestare tutte le danze, poteva far seccare tutti gli alberi di Natale e rompere tutte le uova di Pasqua. Le dottrine devono essere definite entro limiti rigorosi anche perché l'uomo possa godere delle generali libertà umane [...]. La Chiesa nei primi tempi deviò a destra e a sinistra con tanta esattezza da evitare enormi ostacoli: lasciò da un lato la grande mole dell'arianesimo, sostenuto da tutte le forze del mondo che volevano rendere il cristianesimo troppo mondano; e un momento dopo troppo allontanato dal mondo. L'ortodossia non scelse mai le strade battute né accettò i luoghi comuni. [...] Perdersi in un qualunque capriccio, dallo Gnosticismo alla Christian Science, sarebbe stato ovvio e banale. Ma averli evitati tutti è l'avventura che conturba, è il sensazionale romanzo dell'ortodossia⁸.

¹Vedi H. RONDET, *Histoire du dogme*, Lyon 1969, pp. 81-82.

²*Le vie della creazione nell'iconografia cristiana. Antichità e Medioevo*, Milano 1983, p. 152.

³*Contro coloro che non riconoscono che Maria è la madre di Dio*, 4.

⁴Dalla *Seconda lettera a Nestorio*, 6-7.

⁵Dalla *Terza lettera a Nestorio*, 11.

⁶A. GRABAR, cit., p. 197.

⁷Vedi sia la citazione della *Lettera 219* di Agostino sia la conclusione in A. GRILLMEIER, *Gesù il Cristo nella fede della Chiesa*, vol. I, t. II, pp. 848 s.

⁸*Ortodossia*, Morcelliana, Brescia 1980, pp. 137 s.



San Francesco e gli Ordini Francescani

Nel 2026 ricorre l'ottocentesimo anniversario della morte di san Francesco d'Assisi. La nostra rivista ha già voluto dedicare al grande santo il focus del numero precedente, pubblicando degli articoli che hanno toccato alcuni temi dell'ampia l'eredità spirituale e della profonda impronta culturale da lui lasciata nella civiltà europea (ma verrebbe da dire più ampiamente occidentale).

Nella nostra diocesi si stanno moltiplicando le iniziative che diversi soggetti stanno dedicando a san Francesco, toccando i molteplici aspetti della sua figura e del suo messaggio, anche con la costituzione di un apposito comitato di coordinamento. In questo quadro, il Centro Pattaro intende offrire il proprio contributo progettando un breve itinerario di taglio storico con alcune conferenze che illustreranno come si siano sviluppati gli ordini religiosi che fanno riferimento al santo d'Assisi. Molte persone, infatti, si chiedono come mai dal carisma di Francesco siano potuti nascere (e dividersi) ordini diversi, che ancora oggi, pur nelle differenze reciproche, si ispirano a lui.

In particolare saranno presi in esame due periodi cruciali.

Il primo periodo, in cui le divisioni nell'ordine iniziano già vivente Francesco, quando si manifestano modi diversi e divergenti di intendere la proposta cristiana del fondatore e si manifestano tensioni tra i frati, tra parte dei frati e Francesco, tra Francesco e la curia romana; tensioni ovviamente mai sfociate in rotture ma che, dopo la scomparsa del fondatore, si approfondiscono e si acuiscono. A partire dalla seconda metà del Duecento tali contrasti si polarizzano tra i cosiddetti spirituali e la comunità, fino alle decisioni di Giovanni XXII e allo scontro della stessa dirigenza dell'Ordine con il Papa. Di questa fase tratterà la prof.ssa Maria Teresa Dolso (Università di Padova).

Il secondo periodo cruciale interviene poi dalla fine del Trecento, quando cominciano a manifestarsi i fermenti che porteranno all'Osservanza; la divisione dell'Ordine viene

poi sancita dalla bolla *Ite vos* di papa Leone X (1517) e di lì una nuova stagione di riforme, in particolare quella cappuccina. Questo periodo verrà presentato dal prof. Michele Lodone (Università di Modena - Reggio Emilia).

Infine un terzo appuntamento descriverà la presenza dei diversi ordini religiosi francescani nella città di Venezia, una presenza imponente testimoniata anche dalla monumentalità palladiana delle loro chiese. Ne parleranno fra Luigi Dima OFM (convento S. Francesco della Vigna) e la dott.ssa Linda Mazelle, autrice del recente volume *A Venezia con Francesco* (con contributi di fra Francesco Daniel e Ester Brunet, Marcianum Press, Venezia 2026). Quest'ultimo incontro sarà perciò l'occasione per scoprire i motivi e il valore di una secolare presenza che i veneziani, abituati a incontrarla tutti i giorni, rischiano di dare per scontata.

San Francesco e gli Ordini Francescani

Giovedì 8 Ottobre 2026 - ore 18.00

L'Ordine Franciscano e l'eredità di san Francesco
prof.ssa Maria Teresa Dolso (Università di Padova)

Giovedì 15 Ottobre 2026 - ore 18.00

La divisione dell'Ordine e le riforme del XVI secolo
prof. Michele Lodone (Università di Modena-Reggio Emilia)

Giovedì 22 Ottobre 2026 - ore 18.00

Gli Ordini Francescani a Venezia: una presenza imponente
fra Luigi Dima OFM (S. Francesco della Vigna - Venezia)
dott.ssa Linda Manzelle

Tutti gli incontri si svolgeranno presso
la sede del Centro Pattaro
(Campo S. Maurizio, 2760 - Venezia)

**XL ANNIVERSARIO DELLA MORTE DI DON GERMANO
XIV ANNIVERSARIO DELLA MORTE DI DON BRUNO BERTOLI**

Lunedì 28 Settembre 2026 alle ore 19:00

ci ritroveremo nella chiesa di Santo Stefano a Venezia
per fare memoria insieme di don Germano e di don Bruno Bertoli.

La celebrazione eucaristica sarà presieduta da don Pierpaolo Dal Corso.



PROPOSTE DI LETTURA

ADRIANO FABRIS, *La filosofia nell'epoca dell'intelligenza artificiale*, Carocci Editore, Roma 2025, pp. 159.

Achille corre veloce, ma non raggiungerà mai la tartaruga. È la conclusione del più celebre tra i paradossi di Zenone di Elea, l'allievo di Parmenide, che dedicò la propria riflessione a difendere la teoria del suo maestro. Quel paradosso, che per secoli ha affascinato filosofi e matematici per la sua rigorosa coerenza logica e la sua capacità di astrazione, sembra oggi offrire un'immagine sorprendentemente concreta del rapporto fra essere umano e tecnologia. Nell'immaginario contemporaneo, infatti, l'intelligenza artificiale appare come un nuovo Achille: rapidissima, performante, capace di elaborare dati e produrre risultati a una velocità inaccessibile all'uomo. A quest'ultimo resterebbe il ruolo della tartaruga, lenta e destinata a essere superata. Tuttavia, proprio come insegna Zenone, la lettura che appare intuitiva non è necessariamente quella giusta.

La narrazione di un'intelligenza artificiale che relega ai margini il pensiero dell'essere umano oggi, infatti, viene messa in discussione da numerosi intellettuali. Fra questi Adriano Fabris, professore ordinario di Filosofia morale presso l'Università di Pisa, nel volume *La filosofia nell'epoca dell'intelligenza artificiale* utilizza proprio il paradosso di Zenone per invitare a osservare con uno sguardo critico e consapevole il rapporto fra umanità e nuove tecnologie.

Il libro si confronta con i grandi interrogativi sollevati dalla diffusione dell'IA, non assumendo il tono di chi offre soluzioni definitive, ma scegliendo piuttosto di fornire strumenti concettuali per orientarsi in un contesto che sembra mettere ai margini il pensiero umano. L'autore non cede né all'entusiasmo tecnocratico né al pessimismo apocalittico; al contrario, invita a una riflessione che restituisca centralità alla responsabilità umana.

Le domande che attraversano il testo sono radicali e strutturano i sei capitoli che lo compongono: è ancora utile pensare oggi? Che cosa significa "intelligenza" quando la attribuiamo a una macchina? Chi imita chi nel cosiddetto *imitation game*? Che cos'è la verità nell'epoca delle fake news? E quale etica può guidare lo sviluppo e l'uso dell'intelligenza artificiale? Prima di affrontare tali interrogativi, Fabris pone però una premessa fondamentale: la filosofia non è un lusso superfluo in tempi di innovazione accelerata, ma una necessità. Senza uno sguardo critico, il cambiamento tecnologico rischia di essere subito anziché compreso. In questo senso, il dialogo con la tradizione filosofica assume un ruolo decisivo. Da René Descartes a Immanuel Kant, da Martin Heidegger a Alasdair MacIntyre, il richiamo ai grandi pensatori del passato non

è esercizio erudito, ma tentativo di mostrare come ogni trasformazione tecnica comporti una ridefinizione delle categorie con cui comprendiamo noi stessi e il mondo. L'era digitale, segnata dal dilagare dell'informazione e dalla frammentazione dell'attenzione, produce un eterno presente che rende difficile la sedimentazione critica. La filosofia, invece, invita a rallentare, a sospendere l'automatismo della risposta immediata.

Il cuore teorico del volume è rappresentato dall'analisi etica dell'intelligenza artificiale. Fabris propone una distinzione tripartita: un'etica nell'intelligenza artificiale, che riguarda la progettazione e il funzionamento degli algoritmi; un'etica dell'intelligenza artificiale, relativa alle modalità del suo utilizzo; e infine un'etica per l'intelligenza artificiale, cioè un'etica adeguata all'epoca attuale, capace di orientare una società che deve imparare a convivere con strumenti sempre più potenti. Non si tratta di un sistema chiuso o di un manuale normativo, ma di un cantiere aperto, di un principio di ricerca che chiede il coinvolgimento attivo dei lettori.

La conclusione del libro ribalta l'immagine citata nelle prime righe di questo testo. Se l'IA sembra incarnare la velocità di Achille, la filosofia assume i tratti della tartaruga: lenta, gravata dal peso della tradizione, apparentemente fuori tempo. Eppure, è proprio questa lentezza a costituirne la forza. La tartaruga porta con sé la memoria, il radicamento, la consapevolezza di sé; non corre, ma procede con continuità. In un'epoca che misura tutto in termini di efficienza e performance, Fabris suggerisce che la vera posta in gioco non sia la competizione fra uomo e macchina, ma la capacità dell'essere umano di mantenere uno spazio di riflessione critica.

La filosofia nell'epoca dell'intelligenza artificiale è dunque un invito a non abdicare al pensiero. Non offre rassicurazioni semplici né risposte preconfezionate, ma propone un percorso esigente, che richiede impegno e partecipazione. In un contesto in cui sembra possibile delegare alle macchine perfino l'attività intellettuale, il libro ricorda che la responsabilità etica resta irriducibilmente umana. Ed è forse proprio questa consapevolezza a impedire che la tartaruga venga davvero superata.

Tommaso Cotellesa

ALESSANDRO ROSINA, *La scomparsa dei giovani*, Ed. Chiarelettere, Milano 2025, pp. 117.

Leggiamo nell'introduzione: "l'Italia è un paese in declino; lo è senz'altro dal punto di vista demografico". L'Autore afferma che oggi la popolazione italiana è in diminuzione, senza che vi sia una causa congiunturale

esterna (ad es. la Prima Guerra Mondiale o l'epidemia di Spagnola).

Dagli anni '90 in poi sono andate consolidandosi due tendenze opposte: popolazione di cittadinanza italiana in diminuzione, componente straniera in aumento. Ad un certo punto, però, l'aumento degli anziani e degli immigrati non è stato più in grado di controbilanciare la diminuzione delle nuove generazioni: ciò è avvenuto nell'anno 2014. Questa nuova situazione impone dunque la necessità di ripensare il modello di sviluppo con una popolazione che non cresce e si va sbilanciando verso le età più mature. L'Italia si è scoperta fragile nel gestire questo passaggio storico, con la conseguenza che la "transizione demografica" si è trasformata in vera e propria crisi.

Il libro di Rosina si articola in tre capitoli e una conclusione.

Il primo capitolo propone un'analisi dell'Italia che, nei tre decenni successivi alla Seconda Guerra Mondiale, fu decisamente in crescita: simboli di questa crescita sono l'aumento delle automobili e il potenziamento delle infrastrutture fisiche, non solo per ripristinarle dopo la devastazione della guerra, ma anche per modernizzarle e adattarle ai tempi nuovi. Tale crescita si è manifestata anche come una maggiore presa di coscienza politica (si veda il referendum del 1946) e una maggiore consapevolezza dei diritti dei lavoratori, che in buona parte si iscrivono alle confederazioni sindacali. Si verifica anche una ripresa notevole del sentimento religioso che porta a riempire le chiese e a partecipare in gran numero alle processioni religiose: un dato significativo è che in questo periodo il 90% dei matrimoni viene celebrato in chiesa. Notevole anche il "baby boom" delle nascite nei primi decenni del secondo dopoguerra. Sono in ascesa anche il cinema, la televisione, i concerti musicali, così come la diffusione dei quotidiani e dei rotocalchi.

Il secondo capitolo tratta della transizione demografica; ricorda come è avvenuto nel mondo il passaggio da 1,6 miliardi di abitanti all'inizio del XX secolo a 6,1 miliardi nei primi anni dell'attuale secolo. È diminuita di molto la mortalità (soprattutto infantile) ed è aumentata la speranza di vita (quasi raddoppiata). Il problema non è tanto l'aumento della popolazione anziana, quanto la riduzione notevole della popolazione attiva, cioè dei giovani. Il testo riporta questa definizione di transizione demografica: "il processo che porta da una società organizzata sull'abbondante presenza delle nuove generazioni a una società con peso preponderante della componente matura".

Il terzo capitolo si intitola "Un paese che si svuota". Le previsioni delineano una curva della popolazione residente in Italia che si inclina sempre più verso il basso, fino a prospettare un possibile dimezzamento a fine secolo. Ciò comporta l'insorgere di notevoli problematiche, evidenziate dall'Autore; ne accenniamo alcune: famiglie sempre meno numerose; il record negativo della fecondità, che fa ridurre

il numero dei nati a circa 1/3 rispetto ai livelli del "baby boom", da circa 1 milione a circa 370.000 nati nel 2024; l'inerzia della politica rispetto a questa diminuzione della fecondità, con la carenza di servizi per l'infanzia; l'indebolimento della forza lavoro, calcolato con l'indice di dipendenza anziani (rapporto tra anziani e popolazione in età attiva): se tale rapporto aumenta significa che nella bilancia demografica il peso si sposta dal piatto dell'età in cui si fa crescere l'economia a quello dell'età in cui maggiormente si assorbono risorse pubbliche per salute, assistenza e pensioni. Significativo è anche l'andamento del Mezzogiorno, che aveva un saldo naturale molto più abbondante dei flussi in uscita; negli ultimi decenni il tasso di fecondità del Mezzogiorno si è molto abbassato e nel primo decennio del secolo attuale il vantaggio riproduttivo rispetto al resto della Penisola si è del tutto annullato.

È nota anche la crisi del senso religioso: la frequenza regolare ai riti religiosi, che coinvolgeva la maggioranza della popolazione italiana, è progressivamente diminuita fino a diventare attualmente fenomeno di minoranza; a ciò si aggiunge la crisi delle vocazioni, sia maschili sia femminili.

Nel capitolo conclusivo, intitolato "Con cosa riempire il futuro", si ribadisce la necessità di una coesione tra le varie categorie di età della popolazione. Le previsioni sul calo demografico sono comunque negative e la realtà poi si è rivelata anche peggiore di tali previsioni. Lo scenario meno favorevole è quello di avere in Italia meno di 40 milioni di abitanti entro il 2080, con la prospettiva di trovarsi ad appena 30 milioni a fine secolo. Se vogliamo indicare un momento in cui il sistema può diventare insostenibile è quello in cui si prende consapevolezza che non è più evitabile arrivare a un rapporto 1 a 1 tra pensionati e lavoratori.

Oggi non manca chi pensa che il problema demografico si possa risolvere meccanicamente con l'automazione e l'intelligenza artificiale; ma anche paesi che hanno investito in questi fronti più dell'Italia, come il Giappone, la Corea del Sud e la Cina, rimangono fortemente preoccupati per la loro crisi demografica.

È necessario allora acquisire la consapevolezza che si può vivere dignitosamente nelle fasi più avanzate solo se si possono attraversare bene tutte le età della vita e se rimane solido il rapporto tra generazioni. Per uno scenario demografico migliore occorre che il Paese non subisca l'inerzia demografica negativa; occorre che le scelte, l'impegno e la formazione portino a un miglioramento della qualità della vita e del lavoro che riduca l'impatto negativo degli squilibri demografici attuali e futuri. L'Autore afferma che questo non è lo scenario più probabile, ma la possibilità che esso si realizzi dipende dalle scelte individuali e collettive dei cittadini italiani, non da eventi esterni.

APPUNTI DI TEOLOGIA

NOTIZIARIO DEL CENTRO PATTARO DI VENEZIA
PALAZZO BELLAVITIS - CAMPO SAN MAURIZIO - SAN MARCO 2760 - 30124 VENEZIA - TELEFONO 041/5238673

Anno XXXIV | N° 2 | Aprile-Giugno 2026 | Pubblicazione trimestrale

Sommario



_____ pag. 1
Editoriale
Marco Da Ponte



_____ pag. 2
Cercare la pace in un mondo in guerra
Atti del Convegno 3 Dicembre 2026

Introduzione

Fabio Poles

Fine della diplomazia

Pasquale Ferrara

Presenza cristiana in Terra Santa

Francesco Ielpo

Costruire la pace con azioni concrete

La pace nasce da incontri fra persone

Michele Alzetta

Costruire la pace con azioni concrete

Il valore della presenza

Josiane Khalife



_____ pag. 10
Da Nicea a Efeso,
come nasce il dogma di Maria Theotokos
don Giorgio Maschio



_____ pag. 13
San Francesco e gli Ordini Francescani



_____ pag. 14
Proposte di lettura
Tommaso Cotellessa
Marcello Prosperi

*Il Centro di studi teologici "Germano Pattaro" è sostenuto dai contributi degli amici.
I versamenti possono essere effettuati utilizzando il C.C.P. 12048302 - IBAN IT95 L 07601 02000 000012048302 intestato a:
Centro di studi teologici "Germano Pattaro" - S. Marco, 2760 - 30124 Venezia
oppure con bonifico bancario c/c n° 36243 - IBAN IT12 Z 05034 02070 00000036243
presso Banco San Marco - Gruppo Banco Popolare*

Questo numero del periodico è stato chiuso in tipografia il 15 Giugno 2026.

**APPUNTI
DI TEOLOGIA**
NOTIZIARIO DEL CENTRO PATTARO DI VENEZIA
PALAZZO BELLAVITIS - CAMPO SAN MAURIZIO - SAN MARCO 2760 - 30124 VENEZIA - TELEFONO 041/5238673

Registrazione del Tribunale
di Venezia n. 922 del 25 febbraio 1998
Sped. in AP art. 2 comma 20/c
legge 662/96 - Filiale di Venezia
Organo del Centro di Studi Teologici
"Germano Pattaro"
dello Studium Cattolico Veneziano

Direttore
Marco Da Ponte

Redazione
Marco Da Ponte, Serena Forlati,
Maria Leonardi, Paola Mangini,
Antonella Pallini,
Bianca Maria Tagliapietra,
Veronica Zanini

Progetto grafico
† Alberto Prandi

Direttore responsabile
Fabio Poles

Redazione
S. Marco, 2760
30124 Venezia
Tel. e fax 041 52.38.673
E-mail: segreteria@centropattaro.it
www.centropattaro.it

Impaginazione grafica e stampa
D'ESTE Grafica & Stampa s.n.c.
Cannaregio, 5104/b
30121 Venezia
Tel. 041 528.56.67
E-mail: info@grafichedeste.it
www.grafichedeste.it